

Il potere dei clan



Paura tra i testimoni: nessuno ha visto e sentito. Difficoltà degli inquirenti per ricostruire l'agguato

I carabinieri non sono certi che dietro la mattanza ci sia uno scontro tra cosche. Forse i killer erano due

Racalmuto, una strage nel silenzio

Delinquenza comune e non mafia. Dopo le prime indagini, i carabinieri ritengono che la strage di Racalmuto non sia maturata nell'ambito della guerra tra cosche rivali ma abbia un'altra origine. Gli inquirenti sono riusciti a ricostruire con difficoltà la dinamica della sparatoria: anche in questo caso i testimoni non hanno visto né sentito. Lo scrittore Gesualdo Bufalino: «Soffro perché non ci sono rimedi e non ne vedo».

SIMONE TREVES

AGRIGENTO. Un episodio di delinquenza comune e non un agguato di mafia. Dopo le prime indagini sulla strage di Racalmuto, i carabinieri non sembrano essere troppo convinti della matrice mafiosa; privilegiano, invece, quella della delinquenza spicciola anche in considerazione della

personalità delle vittime. Ma, hanno voluto precisare gli inquirenti, solo in una fase più avanzata delle indagini si potrà capire per quale motivo si è verificata la sparatoria. Le perplessità dei carabinieri nascono dal fatto che Luigi Cino, 61 anni, che durante le prime indagini era

stato definito mafioso, ha soltanto precedenti penali per tentativo di violenza carnale e violazione di domicilio. Due reati per i quali nel lontano 1956 fu condannato a tre anni di reclusione. Gli investigatori comunque ritengono che avesse una certa peso nell'ambiente della criminalità di Racalmuto e questo, evidentemente, potrebbe essere interpretato come un segnale della sua contiguità con le cosche locali. Suoi amici inseparabili erano Diego Di Gati, di 37 anni, celibe, autotrasportatore e Salvatore Cagliardo, di 31, autista, con precedenti penali di poco conto: emissione di assegni a vuoto.

L'ipotesi che i carabinieri hanno speso è che l'agguato era stato organizzato da un gruppo di mafiosi, ma Hamed Biguirne, di 26 anni colpito alla testa è morto all'istante; il suo amico Moustapha Rahmoune, di 28 è stato ferito ad una gamba; incolume è invece rimasto il terzo loro connazionale. Uno dei proiettili ha ferito di striscio ad un piede un'altra persona, Calogero Marino. Il sicario è subito dopo fuggito a bordo di una «Fiat Uno» condotta da un complice. Un fatto, questo, che testimonia che l'agguato era stato organizzato.

Dall'interrogatorio di alcuni testimoni, che è durato fino a ieri mattina, non sono emersi, secondo quanto hanno affermato i carabinieri, elementi utili alle indagini. Insomma anche questa volta nessuno

ha visto e nessuno ha sentito. Una decina di testimoni, che subito dopo la strage avevano dichiarato di non avere visto nulla, sono stati identificati e invitati nuovamente in caserma dai carabinieri. Intanto il prefetto di Agrigento, Pietro Massocco, ha riunito il comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico per un esame della situazione a Racalmuto. La «Uno» bianca trovata dai sicari è stata poi trovata bruciata nelle campagne vicine, in una strada intermedia nei pressi dello svincolo per la statale Agrigento-Caltanissetta.

L'automobile era stata rubata il 19 luglio scorso a Favara, un paese a 10 chilometri da Racalmuto. Il marocchino ferito, dopo una prima medicazione nell'ospedale di Caltanissetta, è stato trasferito a Caltanissetta per essere operato. Le sue condizioni non destano preoccupazioni. L'autopsia è stata eseguita ieri pomeriggio, dal medico legale Rosaria Lombino, nell'obitorio del cimitero. Il sostituto procuratore Giovanni Caria, titolare dell'indagine, ha disposto un supplemento di perizia balistico-necroscopica per accertare se le quattro vittime siano state uccise dalla stessa pistola.

Proprio a Racalmuto, quindici giorni fa, si era svolta una manifestazione «Racalmuto, il paese della ragione» alla quale avevano partecipato tra gli altri anche il ministro della giustizia Claudio Martelli, il procuratore della Repubblica di Marsala, Paolo Borsellino,

Guerra a colpi di lupara per imporre la «pax mafiosa»

Città pacificate e province irrequiete. Cosa Nostra siciliana attraversa un momento che gli esperti chiamano «pax mafiosa». Ma il «rinascimento» dell'Onorata Società, imposto dal corleonese Totò Riina, viene fortemente ostacolato a Catania e in alcuni centri di provincia. 70 morti nel capoluogo etneo, quindici ad Alcamo. Le «famiglie» hanno spento i riflettori su Palermo: quest'anno un solo arresto per mafia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Si racconta che un giorno dell'autunno del 1989, quando il primo grande processo alla mafia stava per concludersi, Totò Riina chiamò a raccolta tutti i capi di Cosa Nostra siciliana. Il padrino corleonese, latitante dal 1968, pronunciò soltanto poche frasi. Disse che era giunto il momento di cambiare strategia, di rimettere ordine all'interno dell'Onorata Società. C'era un solo modo per difendersi dal dilagante fenomeno del pentitismo che metteva in discussione uno dei principi fondamentali di Cosa Nostra (l'omertà) e minava alla base l'esistenza stessa dell'organizzazione. Un solo modo: cambiare le regole e strategie. Quel giorno l'ex braccio destro di Luciano Leggio, «Totò u curtu», diede vita ad una sorta di «seconda Repubblica» della mafia. Niente più famiglie, niente più cupole e commissioni, niente più deleghe in bianco a questo o a quel boss di paese o di borgata. Egli stesso avrebbe assunto il comando di tutte le attività delle cosche stipulando accordi inviolabili con tutte le più importanti famiglie dell'isola. Una rivoluzione che ri-

schia di naufragare quando poche settimane più tardi quando un altro uomo d'onore - guarda caso un corleonese - di ferro - decide di pentirsi. Le rivelazioni di Francesco Marino Mannoia possono mandare all'aria il «processo di rinnovamento» voluto da Riina. Il boss reagisce con la ferocia di chi si sente franare il terreno sotto i piedi; pagano il conto tre donne innocenti, la madre la sorella e la zia del pentito vengono uccise, sfigurata, dai colpi dei killer una sera del novembre di due anni fa. Da quel momento la mafia palermitana tacerà. Stop ai delitti eclatanti, controllo capillare del territorio, coperture politiche in grado di garantire lo sviluppo del processo di normalizzazione nei palazzi del potere. Ed è proprio in questa fase di transizione che i corleonesi e i loro alleati scoprono un business in grado di fare affluire centinaia di miliardi nelle «casse» dell'organizzazione: il traffico della cocaina. Sono i quindici le persone scomparse nel capoluogo e nei suoi hinterland nel 1991. Poca cosa rispetto alle decine e decine di desaparecidos siciliani contati negli anni scorsi. Ma come ogni «rin-

novamento» che si rispetti, il progetto di Riina incontra forti ostacoli nel resto dell'isola. Ci sono alcune province che non vogliono saperne proprio di Cosa Nostra, a pochi passi dal luogo dell'agguato, c'erano tre marocchini che vendevano merce varia esposta su di una bancarella. Alle prime detonazioni si sono gettati per

novamento» che si rispetti, il progetto di Riina incontra forti ostacoli nel resto dell'isola. Ci sono alcune province che non vogliono saperne proprio di Cosa Nostra, a pochi passi dal luogo dell'agguato, c'erano tre marocchini che vendevano merce varia esposta su di una bancarella. Alle prime detonazioni si sono gettati per



La piazza di Racalmuto dove l'altro ieri sera è avvenuta la strage

a due passi da Corleone. Provincia irrequieta. Come fermare la carneficina di Canicattì che soltanto quest'anno ha visto cadere qualcosa come trenta persone? Uno scontro senza confini. Tre le cosche in guerra: da un lato ci sono i Ferro e Guarnieri, dall'altro il Di Caro. Si affrontano nelle città come nei paesi compresano Racalmuto che con i suoi sette omicidi (con quelli di martedì sera) detiene il triste primato dei morti ammazzati nella provincia di Agrigento, seguito con sei da Porto Empedocle. In tutti dall'inizio dell'anno ad oggi sono 43 i boss e i «picciotti» rimasti uccisi nell'a-

grigentino. Mafia antica e ferocia: proprio a pochi chilometri da Canicattì, Cosa Nostra ha sferrato i suoi ultimi attacchi alle istituzioni mascherando i giudici Saetta e Livatino. E poi ci sono Caltanissetta e Gela. Due città pacificate. Solo diciotto le persone ammazzate dall'inizio dell'anno in tutta la provincia. A Gela si è passati dai ventiquattro morti del 1990 ai sette di quest'anno. Anche da queste parti il «nuovo corso» sembra aver dato i suoi frutti. I due clan iri lotta (120 morti in tre anni) quello di Giuseppe Madonia - nessuno parentela con la famiglia palermitana - e quello di Sal-

vatore Jocolano sembra abbiano raggiunto un accordo. «Ma l'equilibrio nella zona - spiegano gli investigatori - resta molto precario». Cosa accadrà tra pochi giorni quando Jocolano farà ritorno dal confino? Pax mafiosa. Così viene definito questo momento di transizione di Cosa Nostra siciliana. Pax mafiosa. Significa controllo totale di tutte le attività, lecite e illecite, da parte dei boss; dagli appalti al traffico di droga. Con il minimo rischio. Un dato più di tutti aiuta a capire: quest'anno a Palermo è stato fatto un solo arresto con l'accusa di associazione mafiosa.

Il Csm: «Mancano 1500 magistrati»

CARLA CHELO

ROMA. Dopo dodici mesi di lavoro e qualche incidente di percorso, il Csm si promuove e punta l'indice contro governo e parlamento. Giovanni Galloni, ieri mattina, ha presentato alla stampa il bilancio del primo anno di attività del Consiglio superiore della magistratura. Pochi giudici (soprattutto nelle regioni di mafia) e scarsi mezzi per i tribunali e per gli uffici dove si indagano sono i mali che più preoccupano il vicepresidente del Csm. Alla «controparte» Galloni chiede di stanziare più soldi per la giustizia e di lavorare in fretta sulla riforma dell'ordine giudiziario e sui provvedimenti minori che consentiranno di fare entrare al più presto in magistratura quei 1500 giudici che oggi mancano.

conclusioni dei suoi lavori ha emesso due comunicati. Il primo critica il parlamento «che istituisce nuovi uffici giudiziari senza che si provveda almeno alla soppressione degli uffici inutili». Per l'associazione che raccoglie le magisterie dei giudici «simili decisioni sono di particolare gravità nel momento in cui si lamentano vuoti di organico e addirittura si prospetta di procedere a trasferimenti d'ufficio per coprire le sedi particolarmente disagiate e c'è chi chiede forme di reclutamento straordinario dei giudici. Più ampio l'elenco dei gruppi che hanno firmato il documento di risposta alle ultime dichiarazioni di Cossiga sulla giustizia. Oltre alla giunta esecutiva dell'Ann anche i movimenti riuniti e magistratura democratica polemizzano con il presidente della Repubblica. E ricordano che «attuare l'indipendenza del pubblico ministero significherebbe porre nel null'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge penale»; richiamano la necessità di una drastica depenalizzazione; ribadiscono che per dare efficacia alla giurisdizione neppure sicurezza ai cittadini sarebbe necessario ridistribuire gli uffici giudiziari nel territorio, creare un'apposita banca dati per i Pm, introdurre un nuovo sistema di reclutamento, formazione e controllo della professionalità dei magistrati; approvare in fretta la legge sul giudice di pace

La profetica Regalpetra «immaginata» da Sciascia

MARINO SINIBALDI

ROMA. Le prime notizie, le prime immagini della strage di Racalmuto hanno scatenato un automatismo immediato, la sensazione di un inquietante *dejavù*: siamo di fronte ad un luogo e un delitto già raccontati. Così - con quella stessa piazza sorvegliata dai campanelli della Matrice, un uomo vestito di scuro che corre, «due colpi squarciati», il biglietto che bestemmia «hanno ammazzato!» - comincia *Il giorno della civetta*, il romanzo più noto di Leonardo Sciascia. Ed è un corto circuito sconvolgente quello che si è creato tra il

feroce fatto di cronaca e i temi, i motivi, le figure di uno dei più grandi scrittori del secolo. Non solo dunque perché nella coscienza di questo paese Racalmuto è Sciascia, ma soprattutto per l'impressionante coincidenza tra letteratura e realtà, per l'impressionante conferma, attraverso la realtà, di una immagine letteraria. Una connessione così stretta, una relazione così profonda sono rare, in questi tempi. Ma come è noto, Sciascia nella letteratura ha cercato la «possibilità di staccarsi dalla Sicilia pur restando in Sicilia», e alla Sicilia ha sem-

pre guardato e pensato. E si può dire che proprio la Racalmuto, dove era nato nel 1921 e cresciuto, è stato il centro motore dell'universo narrativo dello scrittore. La conferma sta in un libro appena ripubblicato da Adelphi: *Le parrocchie di Regalpetra*, primo libro importante di Sciascia già apparso in volume nel 1956. «Regalpetra, si capisce, non esiste», scriveva allora Sciascia, ma, ammise più volte, assomiglia molto a Racalmuto. Tutto l'universo ideale e letterario dei tanti libri di Sciascia, tutto il suo mondo sembra concentrato in queste dense pagine. Per il critico francese Claude Ambroise «Il

testo delle *Parrocchie di Regalpetra* è la verità di Racalmuto; e questa verità è qualcosa che può forse aiutarci a capire la strage, a strapparla da una ferocia insensatezza, a spiegarla - alla lontana, certo, come lontani siamo da Racalmuto - cosa vi accade. La Regalpetra Racalmuto raccontata da Sciascia appare alternativamente «un'Arcadia da cui ogni tanto scappava fuori l'ammazzato» o il paese dove «ci furono mesi in cui si scopriva un ammazzato ad ogni sorgere del sole». Ma questa è, in fondo, la superficie del racconto e la superficie della storia del paese. Al fondo

c'è l'ingiustizia continua, ci sono le violenze impunite, le faide come quella tra i Napolitano e i Martinez, pseudonimi di «nessi quali famiglie locali. C'è lo scorrere apparentemente monotono di una piccola vita cittadina, con le chiacchiere al «Circolo della concordia» e le baruffe tra «i preti nuovi», e spesso «belli», e l'arciprete. Ma c'è poi qualcosa d'altro, di più ferace e decisivo, che scorre quasi invisibile tra le fibre di questo teatrino paesano. C'è, in un episodio che segna quasi metaforicamente il libro, la desolante storia del contadino che resiste al sopruso, si rivolta, morde a sangue il mafioso

che voleva derubarlo, e poi descrive i segni del morso, rende possibile l'identificazione, forse la condanna... ma il «barone grande» interviene immediatamente: «una loro cagna, divenuta irascibile per aver perso i cuccioli, aveva morso a quel modo il povero Angelo Viscuglia, e il povero Angelo, il giorno in cui c'era stata la tentata rapina a danno del contadino, non si era mosso da casa La-scuda, dunque innocente era». Ecco in un episodio di poche righe modello dei tanti delitti insoluti di Sciascia, il circolo vizioso dell'ingiustizia, che stringe il paese e la sua gente, la spinge a disperare, ad arren-

dersi, a scegliere la forza contro il diritto. Tutto il resto - e cioè la storia recente, gli affari, le contaminazioni, le alleanze politiche - viene da solo in un paese in cui tutto resta uguale: «si fanno strade e case, anche Regalpetra conosce l'asfalto e le nuove case, ma in fondo la situazione dell'uomo non si può dire molto diversa da quella che era nell'anno in cui Filippo il Regalpetra elevava a contea». In questo corto circuito tra i lontani ma evidentemente attuali, altissimi racconti di Sciascia e le notizie di queste ore non è facile sfuggire a una impressione di immobilità.

COMUNE DI TRINO

PROVINCIA DI VERCELLI

Estretto di avvisi di preventivi inviti a licitazione privata ed appalto concorso

Opera: AMPLIAMENTO CIMITERO COM.LE - COSTRUZIONE EDICOLE E LOCULI, iscrizione A.N.C. cat. 2 per importi pari o superiori a L. 1.450.000, sistema appalto appalto concorso art. 91 R.D. 827/824, importo L. 1.450.000.000, finanziamento: mezzi bilancio

3° LOTTO FOGNATURE, iscrizione A.N.C. cat. 19 per importo pari lavoro o superiore, sistema appalto: licitazione privata L. 1473 art. 1 L.A., importo L. 249.000.000, finanziamento: Mutuo Cassa DD.PP.

Domande di partecipazione: non vincoleranno l'Ente appaltante e dovranno pervenire entro il 5/8/91 ore 12.00 al Comune di Trino - C. Cavour 72 - 13039 TRINO. Per informazioni rivolgersi al Comune di Trino - Tel. 0181/801454 - Fax 0181/801135.

IL SINDACO Giovanni Tricerri